DEL SALONE DI PALAZZO MARINO.

DEL SALONE

DI

PALAZZO MARINO

NOTIZIA

PRESENTATA ALLA ONOREVOLE GIUNTA MUNICIPALE

DALLA

COMMISSIONE SOPRA IL RESTAURO.

MILANO

COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI

MDCCCLXXII.

Illustrissimo Signor Sindaco, Egregi Assessori,

L'opera che ci chiamaste a sopravvedere è compiuta. In meno di dieci mesi, la gran Sala di Palazzo Marino, che tre secoli di abbandono avevano data in preda a tutte le ingiurie del tempo e degli uomini, fu non solamente ridonata alla luce, ma rivestita d'uno splendore che mai non conobbe in passato. E insieme fu decorosamente ricostrutta la sua fronte, riformato lo scalone, riaperta la loggia che prospetta la corte d'onore, e provveduto a tutto quanto parve opportuno, perchè codesta, un dì fastosa dimora patrizia, divenisse acconcia e nobile sede alla rappresentanza di un libero Comune.

Col mettere, come s'è fatto, nelle vostre mani, insieme col restauro e coll'arredo tutto quanto, il non tenue volume degli atti, che di ogni cosa seguita a veduta nostra rende minutamente ragione, potevamo credere di aver dato discarico del nostro mandato. Se non che, sapendo come in voi lo zelo della cosa pubblica non si discompagni dalla cortesia verso gli ospiti, che in questi giorni fausti e solenni allietano la nostra città, abbiamo pensato che, mentre eravate per attendere alla recensione del nostro operato, intorno al quale ci professiamo pronti a contribuire ogni lume di cui possiate richiederci, fosse per tornarvi

gradito lo accomunare al paese e a' suoi visitatori le informazioni che toccano più da vicino la storia e l'arte; e queste, succintamente, secondo l'occasione comporta, ci rechiamo a onore di rassegnarvi con la presente Notizia.

Permettete che in pari tempo vi attestiamo la nostra gratitudine per la costante benevolenza con cui vi piacque di agevolare il nostro ufficiò, e lasciateci rendere pubblica testimonianza di lode all' esimio architetto che ideò e diresse, con un amore e un ingegno egualmente rari, tutta l'opera, al valente capomastro che lo coadjuvò con la sua nota perizia, e ai molti artefici che concorsero ad attuarne fedelmente il pensiero.

LA COMMISSIONE SOPRA IL RESTAURO

TULLO MASSARANI.

VITALIANO CRIVELLI. — GIOVANNI BROCCA.

CARLO BELGIOJOSO. — DOMENICO INDUNO.

I.

UN PO' DI STORIA.

Come è dolce e salutevole fonte di ricordanze per la famiglia ogni lembo che resti della casa avita, così è ogni antica dimora di pubblico magistrato per la universalità dei cittadini; anello, a dir così, materiale e sensibile, e quasi pegno e simbolo della tradizione, che annoda insieme le generazioni viventi con le trapassate. Ma a noi poca parte di cotesti conforti concessero le vicende della città; che, in questo meno avventurata di molte altre della nostra Italia, non ha la sorte di veder rifiorire le proprie franchigie sotto il tetto medesimo, ove ne prosperò la prima semente.

La più antica memoria di un magistrato regolare che sia pervenuta fino a noi attraverso l'incerta albedine dei bassi tempi, è del secolo X; e accenna a un Broletto vecchio (*Broletum vetus juxta domum archiepiscopi....... ubi fiebat judicium et justitia*)[1] situato, come pare, sull'area ove poi fu la Corte ducale, ed è ora la regia. Quivi, secondo ci attestano i cartulari del XII secolo, soleva la comunanza dei cittadini adunarsi a pubblico parlamento (*in arengo pubblico*)[2]; vediamo quivi i primati della città concedere ai monaci della regola di San Bernardo le terre di che poscia quei solerti agricoltori fecero la florente Badia di Chiaravalle (1135)[3]; quivi i Consoli rendere sentenza sopra

[1] *Chronica Archiep. Mediol. M. S.*
[2] Puricel. *M. S.* della Bibl. Ambros.
[3] *Charta* dell'Arch. Ambros.

le discordie dei conti rurali (1140)[1]; e il Broletto istesso, cancellate in breve le traccie dell'origine chiesastica, intitolarsi appunto dai Consoli (*Broiletum Consularie* (1147)[2]. Sopravviene a queste prime e già nobili prove d'indipendenza e sapienza civile il *dies irae* del Barbarossa; e se è lecito dubitare delle iperboli del buon Fiamma, che dice sparso di sale il terreno dalla ferocia del vincitore (*Broletum vetus sale seminatur*), certo è che quivi del 1203 si principiò a murare un nuovo Palazzo. Ma anche questo non tardò a parere inadeguato alle fortune della patria, rapidamente risorte; poichè narra il citato scrittore, e conferma la cronaca dei Podestà di Milano, che del 1228 i rettori del Comune pensarono a trasferire il Broletto nel mezzo della città, *in medio civitatis*, e propriamente nel sito che è ora la Piazza dei Mercanti.

Codesto Broletto novo, come il chiamarono, circondato sui quattro lati da palazzi per i giudici, i giureconsulti, i notai, i banchieri, è quel medesimo che con assai commendevole pensiero fu dianzi tolto a liberare dal turpe rinzaffo onde l'avevano odiosamente appiastrato gli architetti, meno artisti che faccendieri, del secolo scorso. Se non che le cose a ragion di tempo mirabili ch'esso ricorda, la vigile tutela dell'erario pubblico esercitata insieme da tutti i ceti, o come si diceva allora, dagli Anziani dei Paratici e dai Consoli delle quattro Camere, i comizii popolari adunati col segno delle trombe e delle campane, le stipulazioni, le alleanze, le paci, pubblicamente disputate dalla loggia che tuttavia si vede, comechè pur troppo negletta, tutto codesto è inquinato da eccessi di plebe, da persecuzioni sacerdotali, da dedizioni servili; e dopo che Guido della Torre, osando quello che neppure a Matteo Visconti era parso dicevole, ottenne, in apparenza di violentato, balìa piena ed intera sugli statuti della città, è facile imaginare come la signoria dei capitani del popolo, indi, mutato nome, quella dei vicarii imperiali e dei duchi, mano mano venisse rattiepidendo, se non ispegnendo del tutto, l'operosità del Comune. Laonde, dai duchi in giù, anche i fasti del Broletto novo declinano; e del vecchio già non

[1] *Raphael Fannianus, de familia De Rhaude.*
[2] *Charta* dell'Arch. Ambros.

restava più orma, da che Matteo, sui pochi ruderi che ne aveva lasciato un vasto incendio, s'era rifatto la casa che fu poi ducale, e che, incoronata da Azzone col mirabile campanile di San Gottardo, fu, ad eccezione di questo, sfigurata anch'essa miseramente nel secolo scorso.

La repubblica ambrosiana passò come una meteora; gli Sforza, da uomini nuovi, promisero larghe franchigie municipali, ma, in mezzo al travaglio di continue guerre, poco vollero o seppero attenere; peggio poi i luogotenenti del Re Cristianissimo, che riapersero l'èra infelice delle dominazioni straniere; e in che miseri termini fosse il Comune ridotto dalla mala signoria degli Spagnuoli, ciascuno di noi potè, meglio che leggere, vedere, in quella semplice istoria di due poveretti, che ci ha insegnato a detestare tutte le prepotenze. Vedovata da gran tempo del suo Consiglio la sala della Ragione, il Municipio s'era co' suoi Prefetti e Vicarii di provvigione rincantucciato in un angolo della Piazza che un dì sovraneggiava; ma ombrosi, come accade, fino delle memorie, pare che gli Spagnuoli tirassero a snidarlo anche di là, se, sotto colore di arricchirlo di un palazzo, essi, cotanto generosi, tramutarono per primo assaggio i mercati e gli uffizii che vi si attengono ad altro luogo, che fu detto il Broletto novissimo (1605). Gli Austriaci compirono l'opera, e pigliato addirittura il Broletto novo per sè, e rattoppatolo ad archivio, facendone quel governo che si può vedere, assettarono nel Novissimo tutt'e quant'era il Municipio (1771); il qual poi vi rimase, sino a quando, a memoria nostra, migrò finalmente a Palazzo Marino (1861).

Volle per altro una singolare ventura che le due case alle quali il Comune, caduti i giorni della prisca grandezza, è venuto esulando, non fossero senza leggenda nè senza storia. L'uno e l'altro dei cittadini che prima del Comune le possedettero, artefici della propria fortuna, furono anche, bizzarro ammonimento del caso, fabri della propria rovina. Era stato il Broletto novissimo un dono di Filippo Maria a quel Francesco Bussone, a cui la prodezza e l'alto intelletto valsero, con la reputazione di gran capitano, la contea di Carmagnola; e il più illustre poeta vivente ha circondato di sì pietosa luce la

miserrima fine di lui, che nessuna leggenda potrebbe irradiarne di più. Della storia poi s'è incaricato il cannone, che sfondò indarno al novissimo Broletto le porte, non isvelse la gloriosa bandiera del quarantotto. La qnale illustrò insieme anche il Palazzo Marino, sede allora di un governo a cui molto si perdona perchè ha molto amato, e parlato anche, se si vuole, un po' troppo, dalla nostra ringhiera. Ma se la storia recente ebbe felicissimo fine, cupa è la leggenda; e romanzesca tanto che un nostro bell'ingegno, con più lode di fantasia che di severa esattezza, non dubitò d'intrecciarla a una fiaba, anzi a una nenia infantile. A noi, posciachè s'ha almeno a sapere in casa di chi si sta, pare che tocchi il carico di dipanarla.

II.

IL CONTE MARINO.

Chi prenda a svolgere l'aureo dialogo *Della repubblica di Genova* di Uberto Foglietta, umanista che fu de' migliori del secolo XVI, in una sua lista delle casate nobili, con a capo di tutte *gli anni nelli quali si ritrova prima memoria di loro negli annali*, vede registrata sotto il 1159 quella dei Marini. Quando peraltro voglia leggere un po' più avanti, s'avverrà in certe altre liste, dove, all'intento di dimostrare che *li chiamati nobili non hanno nè più nè maggiori meriti dei loro antepassati verso la patria che li popolari*, il buon Foglietta ha ordinatamente dichiarato i fatti più notevoli degli uomini dell'uno e dell'altro colore; e non tanto i fatti grandi e splendidi, galee debellate o sommerse, terre espugnate o predate, nemici menati a migliaja prigioni; ma moltissimi ancora, com'egli dice, mediocri e piccoli; e nè fra questi nè fra quelli, a confessare il vero, troverà che i Marini si faccian vivi. Ma siamo giusti; nemmanco vuol essere dimenticato che la più parte di cotesti, son fatti di guerra; e guerra combattuta il più sovente, che Dio cel perdoni, contro Pisa o Venezia; sì che al postutto l'assenza dei Marini viene a dire solamente che cotesti signori non tinsero, pare, del proprio nè del sangue altrui quell'onde famose, che portano nel proprio stemma. Parrebbe invece che le solcassero con buona scorta di navigli e buona messe di guadagni, perchè, a un tratto, a mezzo il secolo XVI, ci si para innanzi un riccone del loro casato; se non che la sua ricchezza è nova, e avveniticcio forse anche il nome.

È costui quel Tomaso Marino, del quale corrono così strane novelle; il volgo, ripetendo il Lattuada, che il dice assassino della moglie per gelosia, gli diè fama infame; e la ribadì quell'ottimo Defendente Sacchi, che aggiungendo rilievo alla fola con l'efficace chiaroscuro del suo pennello, non si peritò di impalmare di suo capo l'avventurier genovese a una figliuola dei Cornaro, e di fargliela buttar viva in un trabocchetto, per mandare poi il delinquente a espiare imbavagliato le proprie colpe con un tonfo in Canal Orfano[1]. Ma tutto questo è pretto romanzo; e indagini recentemente condotte nella biblioteca di Genova, e diligenti riscontri con alcune carte di Stato del nostro Archivio, ci fanno abilità di ricomporre una pagina forse non meno trista, ma certo appoggiata a maggior fondamento di vero[2].

« *Tomaso de Marini olim Castagna* — racconta fra Giacomo Giscardi in un manoscritto in foglio DELL'ORIGINE E FASTI DELLE NOBILI FAMIGLIE DI GENOVA — *fu di tanta autorità e maneggio nello Stato di Milano, e massime sotto Ferrante Gonzaga governatore per Carlo V, che intervenendo alle consulte più importanti di Stato venne in molta stima e grazia dell'Imperatore e del re Filippo suo figlio, dal quale ottenne il ducato di Terranuova et il marchesato di Castelnuovo, et era oltremodo ricco come si può comprendere dal suo egregio palazzo in Milano, che è una delle più magnifiche fabriche d'Italia; ma perchè Niccolosio suo figlio uccise la propria moglie principalissima spagnuola, fu perciò rovinato, e spogliato degli effetti* ». Donde primieramente si vede che Tomaso, o alcuno de' suoi vecchi, mutò il nome di Castagna in quello di Marini; e perchè la famiglia dei Castagna è anch'ella nobile, restandone memoria fin dal 1177, conviene supporre che per essere ridotta a pochissimo numero, e forse ad anguste fortune, siasi accompagnata nel nome a quell'altra; che così appunto usava in Genova nei tempi andati, e si diceva *inalbergarsi*. Ma

[1] DEFENDENTE SACCHI, Novelle e racconti.
[2] Rendiamo pubbliche grazie ai chiarissimi signori Cav. Da Passano, direttore della biblioteca civica di Genova, dott. P. G. Maggi e cav. Giuseppe Mongeri, che ci furono cortesi di preziose comunicazioni.

lasciando queste curiosità, fatto è che l'industre e inframmettente genovese, venuto a Milano del 1525, rapidamente arricchì in quella baraonda delle ferme, ch'era, diciamolo schietto, una delle pesti d'allora; e a ferma tenne sicuramente dal 1539 al 1563 la gabella fruttuosissima del sale. Con le ricchezze poi vennero, secondo fu l'andazzo di tutti i tempi, anche gli onori; nè solamente i titoli mentovati di sopra, ma altresì un seggio in Senato (1552).

Fortuna intorbidata in breve dal delitto del figlio, e dalla sua fuga, e dai rancori, che sopratutto a quei tempi possiamo imaginare terribili, della superba famiglia dell'uccisa; la quale fu una Donna Luisa de Lugo. E rimane nei nostri archivi un dispaccio da Madrid del 18 dicembre 1557, che ordina d'informare S. M. Cattolica intorno alla domanda della madre di Luisa, una Donna Beatrice d'Orma, la quale aveva chiesto licenza di poter raccogliere presso di sè la orbata figliuolina della defunta. È un sinistro e insieme pietoso sprazzo di luce, da invogliare a più intime indagini e a più completa ricostruzione qualunque non pigra fantasia: ma intanto basta a farci sensibile tutta la tristezza di quelle tenebre improvvise, onde il delitto abbuja ogni cosa intorno a sè, convertendo il riso della fortuna nel ghigno satanico dell'ironia.

Anche la fortuna peraltro scadde rapidamente; e, o fosse, come dice il frate, per il delitto di Niccolosio, o, come si legge nelle filze dell'archivio nostro, per i troppi debiti, nei quali Don Tomaso s'era ingolfato fino al collo spendendo smodatamente, fatto sta che del 1577 il magnifico palazzo finisce ad essere ghermito dall'ugne del Fisco. Sorge allora il miserabile piatire delle figliuole, che contendono per l'ultimo frusto dell'asse paterno; poichè Don Tomaso, lasciato erede il fuggiasco, *olim ejus filius*, come dice il testamento, e, se non si trovi, le sorelle sue Clara e Virginia, da alcun tempo, come pare, era morto. E noi vorremmo dipartirci da cotesta singolar figura dell'ospite genovese senz'altro sentimento che di compianto, se non fossero alcune oscure e terribilissime parole, che, per debito di verità, non possiamo passarci di riferire dal manoscritto di fra Giacomo. Il quale, dopo aver narrato la rovina di Don Tomaso « *non senza* — esclama — *non senza forse giudizio di Dio, per-*

chè due volte tentò congiura contro la patria; la prima con la venuta in Italia di Filippo re di Spagna, e la seconda con li Fieschi, che tentarono a Venezia il loro ritorno in Genova. Che perciò fu dichiarato ribelle l'anno 1551 ». E qui, perchè ci pare troppo terribil cosa, dopo aver purgata l'accusa d'omicidio lasciar ricadere sul capo a un morto quella di fellonia, ci sia lecita una osservazione. A ragione di data, la congiura ordita a Venezia con fuorusciti di casa Fieschi non potrebbe essere se non quella famosa del Cibo, avvegnachè in essa insieme con gli altri esuli genovesi intignesse un Ottobono di quel casato[1]; ma nè traccia alcuna del Marino troviamo nei più diligenti annalisti, nè tampoco è verosimile che costui, tutta cosa dell'Imperatore, cospirasse in servigio del Re di Francia. Questa sarebbe forse cagione di dubitare anche dell'altra proposizione del frate; e il giudizio di ribellione anch'esso, proferito che fu in mezzo a tanto bollore d'animi e di fazioni, vorrebb'essere assai diligentemente vagliato. Ma una data ci spaventa: del 1551 il Marino è dichiarato a Genova ribelle; non compie l'anno, e Filippo lo crea Senatore. La sentenza, dunque, a chi scruta i cuori e le reni; ma qualunque ella sia, non pare veramente, potremmo soggiungere po il frate, non pare senza giudizio di Dio, se il cortigiano di Filippo II apparecchiò inconsapevole questa magnifica sede ai successori di quei Consoli, che videro le terga del Barbarossa; al magistrato popolare di un gran Comune, in cotesta indipendente e libera Italia.

[1] Annali della repubblica di Genova del secolo XVI, descritti da Filippo Casoni. Genova, 1708.

III.

CRONACA DEL SALONE.

E abbastanza s'è detto di colui che eresse la casa nostra; il quale, per severo giudizio che si voglia farne, ebbe almanco questa parte buona (che rade volte a dir vero si scompagnava a que' tempi dalla ricchezza, anche presso gente rifatta da sùbiti guadagni): cercò gli splendori dell'arte, e, sia pure in servigio del proprio orgoglio, la provvide con munificenza da re. Di nessuno infatti, per quanto vasto e ricco disegno, dicono che si contentasse, venuto che fu nel divisamento di erigere a sè ed a' suoi una sontuosa dimora, fino a che del 1558 Galeazzo Alessi perugino, il quale già qui in Milano attendeva a opere egregie, tra le altre alla facciata di San Celso, gli ebbe messo innanzi una invenzione così lussureggiante, da parer fatta, più che altro, a sfogo di fantasia. Così non parve al Marino; il quale, secondo si narra, scoperchiate certe arche d'oro e mostratone all'architetto, lo incoraggì a fare a fidanza coi voli dell'altissimo ingegno.

E Galeazzo Alessi era il suo uomo. Scolaro in patria di quel Caporali, traduttor di Vitruvio, che fu insieme, secondo l'ottima usanza del tempo, pittore di vaglia e non volgare architetto, poscia a Roma venuto in dimestichezza grande col divino Michelangelo, questo Alessi, che il Vasari chiama *anche oggi fra gli altri famoso e molto celebre architettore*, si può dire che impersonasse in sè ottimamente, come il suo coetaneo Cellini (erano ambedue nati il primo anno del secolo), la più sfoggiata fioritura di quel floridissimo

Cinquecento. Il patriziato genovese, vago di emulare con magnificenza nuova l'antico senato di re del glorioso San Marco, aveva dato in mano a Galeazzo le sue vecchie e anguste *calate*, e vistone magicamente uscire quella Via, della quale i contemporanei affermarono *in niuna città d'Italia trovarsi la più magnifica e grande, nè più ripiena di ricchissimi palazzi*[1]. Ora, se con l'ospite genovese era venuta a noi la prodiga vena di quelle dovizie, col perugino anche venne il genio che sapea fecondarle.

Sull'area delle case dei signori di Castelnovate e su quella di una certa ortaglia delle monache di Santa Margherita (e si che le dispense pontificie costavano care!) sorse di tre ordini la robusta mole, tutta, per ventiquattro metri d'altezza, di pietra lavorata; e con che vigore di concetto la varietà dei detti ordini e la novità ingegnosa di taluni ornamenti vi siano governate e unizzate, così da ottenere di molti particolari assai liberi un complesso grave ed austero, lascieremo dire a' più intendenti di noi. Ai quali non isfuggirà di certo quell'accorgimento, che a noi pare principalissimo in codesta e in ogni ragione di edifizii, intendiamo il progressivo raggentilire della decorazione a forme sempre più varie e piacenti, a misura che dall'esterno tu procedi verso la parte integrale, e, a dir così, verso il nocciolo della struttura. Onde assai acconciamente a chi leva gli occhi dal massiccio prospetto del nostro Palazzo in via Marino, e muove dentro alla Corte d'onore, si offre d'ogni intorno un doppio ordine di portici, il primo a coppie di svelte colonne, l'altro a ricche pilastrate adorne di figure terminali e festoni e maschere e d'ogni maniera ornamenti, con tanto spirito e brio sbalzati dalla viva pietra, che, a far ragione della materia, industria d'orafo non potrebbe di più in un giojello di celliniana fattura. Di là poi s'entra nella gran sala; e in questa, destreggiandosi di nuovi trovati e di sempre più squisiti artificii di linee e di colori, procurò l'architetto che si paresse tutta la magia del suo stile.

Fece, tra il cortile detto dianzi e un altro minore, e per tutta quant'era

[1] Vasari, *Vita di Lione Aretino.*

da questa parte l'elevazione del palazzo, una vastissima sala; e a coprirla, voltò di centini e di cannicci, bene accomandati alla travatura del tetto, un quadruplice padiglione, sfondato nel mezzo a forma rettangolare. Misura il maggior lato della sala metri 21. 50; metri 11. 60 il minore; di 14. 20 è l'altezza dal piano alla sommità. Una maestosa cornice architravata separa la vôlta dalle pareti; e di sopravvia alla cornice s'aprono nel mezzo dei lati minori due tribune, nel mezzo dei maggiori due finestre foggiate a balcone, che attingon luce dall'uno e dall'altro cortile. Sottesso alla cornice, due grandi porte vaneggiano nelle pareti di testata; e nelle longitudinali sono distribuite in due ordini undici altre finestre. Ordito semplicissimo, di cui nessuna insenatura e nessun corpo avanzato rompe la bene intesa unità; ma a cui s'intreccia tale un ricco e molteplice e rigoglioso partito di stucchi e di pitture, da venirne all'animo poco men lieta impressione, che da un festoso poema. E qui si vede baldanza insieme e accorgimento d'artista, occhio insomma di pittore, e non solamente di matematico; che l'Alessi fu l'uno e l'altro, ed ebbe ajuto a cotest'opera da non volgari pennelli.

Andrea e Ottavio Semini, che seco hanno lavorato costì, anch'essi di Genova, impararono pittura dal padre, e più da quel Perino del Vaga, che, per essere stato nella fanciullezza sua orfano e poverissimo, s'avea dovuto acconciare da artefice ordinario a ogni cosa meccanica; ma, come quegli che ingegnosissimo era, avea saputo con l'acutezza della mente emendar gli errori della fortuna, e pur lavorando di grottesche e di stucchi, salire in fama d'ottimo dipintore, e in estimazione grandissima presso l'istesso Raffaello. Alla maniera, dunque, facile e ingegnosa del Vaga, accadde che s'educassero in Genova i Semini, vedendogli condurre invenzioni grandissime per casa Doria; indi passati a Roma, anche tolsero assai della maniera di Raffaello negli affreschi; a tale che Giulio Cesare Procaccino dicono ne restasse ingannato, e giudicasse opera del Sanzio una storia che Ottavio aveva dipinta in Genova, del Ratto delle Sabine. Epperò anche costì nel nostro salone i due fratelli recarono la pronta e abbondevole invenzione, e il far largo e spedito, che pa-

revano allora attingersi, e quasi respirarsi insieme con l'aria, nella compagnia dei grandi maestri.

La favola che fecero a tempera dentro lo sfondato grandissimo della vôlta (e forse Ottavio ci attese più di Andrea) è Psiche accompagnata da Mercurio davanti al concilio degli Dei; soggetto lavorato già dagli scolari di Raffaello, e con cartoni suoi, nella vôlta della Farnesina, che i Semini dovevano di recente aver vista. I segni della scuola son manifesti: anche qui un vigoroso tondeggiare di muscoli, un gittare disinvolto di pieghe, un lieto scorrazzare di putti, che portano, a dirla col Vasari, gli strumenti degli Dei. Il medesimo stile poi ricomparisce, ancorchè sia con qualche maggiore franchezza che accennerebbe alla mano di Andrea, nelle tempere delle pareti; dove si fingono, in dodici spartimenti alternati alle finestre, Apollo, Bacco, Mercurio, e nove figure muliebri, che avrebbero potuto intendersi per le Muse, se, invece dei segni loro proprii, non si recasser tra mano, con singolare predilezione per l'armonia, quale un liuto, quale una viola, o un flauto, o una tibia, o simigliante.

Tutte poi coteste opere di pittura furono incastonate in una ricchezza di stucchi, assai accortamente distribuita e accordata. Perchè la vôlta da cordoni e fascie ornate di maschere e cartellette e cammei è partita in otto lacunari, dove si vedono condotte di basso rilievo altre invenzioni, tolte, le più, dalla favola di Lucio Apulejo; e solamente negli angoli quattro ovali grandi, portati da giganteschi tritoni, e nei commezzi certi termini e cariatidi che pajon reggere i balconi e le tribune, danno a tutta quanta l'opera, per essere di rilievo altissimo o di tutto tondo, un conveniente risalto. Non altrimenti nelle pareti, le figure e le finestre s'inquadrano dentro a stipiti e a edicole di foggie varie e straricche, ma con savia discrezione condotte di mediocre aggetto; e il risalto maggiore è serbato a uno scudo fatto per l'arme della casa, e alle porte di testata, le quali, cimate di gran frontoni spezzati, che si mettono in mezzo busti colossali, appariscono vie più severe per il folleggiare che vi fan sopra graziosi putti, in mezzo a festoni e conchiglie e ogni sorta liete fantasie.

Questa è la sala che attraverso vicende diversissime durò in piedi fino al nostro tempo; ma in che misero stato ridotta, si può agevolmente intendere da questo, che ai nostri edili parve coraggio, e veramente fu, l'ordinarne il restauro. Già per essere stata la stella del Marini così presta a tramontare come a sorgere, l'edifizio non s'era potuto finire; e la sala anch'essa, da quella zona in giù, che fregiata di bellissimi meandri corre tutto all'ingiro, era rimasta grezza muraglia. Diventato poi il Palazzo proprietà del fisco, che dovrebbe significare proprietà di tutti, e spesso torna come a dire roba di nessuno, cambiò di mano più volte, non di fortuna. Venduto a un marchese Omodei, ripreso per titolo di fellonia, poi restituito alla famiglia del ribelle, e da capo ricompro dal fisco, vide succedersi Spagnuoli, Austriaci, Francesi, e Austriaci un'altra volta, sempre servendo, mutato nome, a quelle padrone arcigne e punto amiche alle Grazie, che son le Gabelle. E ciascuno di noi ricorda questa medesima sala di cui discorriamo, ingombra d'ogni ben di Dio, ma sparsa d'ogni ciarpame, in servigio dei doganieri. Colla infelicità venne poi, come suole, l'obblio; onde, anche dopo rivendicata al Comune, il malanno della umidità che trapelava da certi canali condotti improvvidamente a lambire la vòlta, porte, tribune, finestre murate, la medaglia squarciata a cagione di un fumajuolo, ogni cosa grommata di lezzo e di polvere, davano lo scambio anche ai meglio veggenti. Un'occasione ci voleva, per accostare a realtà il pio desiderio di qualche utopista; e l'occasione è scaturita dalla minaccia istessa di maggior danno.

Non ricordiamo che per debito di cronaca il progetto recato innanzi al Consiglio, di partire lo spazio del salone in due piani, ritagliandovi a terreno due camere d'ufficio separate da un andito per le carrozze, e al piano superiore una sala per le sedute; nè vogliamo affatto rinfrescar battaglia contro i fautori di quel progetto, dei quali più d'uno ha nobilmente mostrato che le opinioni sincere fanno loro pro dell'esperienza, e mai non si disgiungono da cortesia. Per quel che è della comodità pubblica, cui si voleva servire, procureremo di mettere in sodo che vi si è provvisto altrimenti; delle tenebre e della vetustà insanabili o troppo difficilmente sanabili, lasciamo rispondere alle cose com-

piute; solamente, poichè siamo in sul discorrere dell'arte, non vogliam che passi senza risposta un argomento, che, dall'arte pigliando la bandiera, condannava il salone all'inesorabile martello demolitore, come infetto dalle eresie della decadenza.

Considerate, di grazia, le date. Del 1577 la Regia Camera staggiva il Palazzo; e già dieci anni prima, col fatto di Niccolosio, erano principiati i rovesci del Conte Tomaso, che il Giscardi dice rovinato per quella cagione; l'Alessi moriva del 72; nessuna mano, adunque, dopo quella del valoroso architetto, poteva avere impreso opere d'inutil fasto nella casa del fuggiasco e dell'oberato. Se pertanto ogni avanzo che ce ne rimane, non che essere opera del Cinquecento, è anche lontano dall'ultimo scorcio di quella splendida età, chi voleva reo di morte il salone avrebbe insieme dovuto sfolgorar l'anatema su tutta Via Nova di Genova, e sulle più nobili fabbriche di Roma. E foss'anco, per un supposto, d'età più vicina, perchè contenderemmo noi alla storia il diritto di rivivere in ciascuna delle sue pagine? E chi porrà i termini fatali tra le età benedette e inviolabili, e le scomunicate e perdute? Non con altro criterio disfecero i barocchi le più belle e impareggiabili cose dei tempi bassi; nè per mutar di bersaglio, scema d'ingiustizia l'offesa.

Ma non questi nè molto più acuti ragionamenti avrebbero forse dissipato ogni dubbio, se un valoroso artista non si fosse applicato a rendere sensibile sotto forme grafiche, e quasi a far pregustare con l'efficacia del vero, quella rinnovazione, che non era ancora se non visione della sua mente. Gli edili nostri, nell'animo dei quali non può che amore e desiderio del bene, visto il progetto di restauro del signor architetto Angelo Colla, vennero spontanei nella sua persuasione; e alla saviezza loro furono suggello l'autorità del Consiglio e le simpatie del paese. Felicitando di cuore tutti quanti cooperarono al lieto fine, resta che diciamo con quali intendimenti fosse condotta l'opera delicata del far rinverdire e quasi riviver l'antico, e come indefessamente procedesse di pari quell'altra, meno sorrisa di poesia, ma certamente non meno irta di triboli, dell'accomodare ogni cosa alle necessità ed alle usanze dei tempi.

IV.

IL RESTAURO.

Prima cura dovette essere, e fu, avanti risarcire le parti guaste, togliere le cagioni d'ogni danno presente e guarentirsi da ogni danno avvenire: cómpito malagevole a tutt'altri, che non fosse il valente capomastro, provato già in quell'arduo cimento del restauro di Sant'Ambrogio. Deviato, o piuttosto ravviato, il corso delle acque piovane, ricogliendo nel maggior cortile quelle che prima giravano a controsenso di sotto il tetto a immalsanire la vôlta; corroborate di gagliarde fasciature e staffe e sostegni le travi tiranti dei cavalletti; restituita a quella che sola era spezzata, la medesima se non maggiore forza di prima, mercè di una gagliarda corazzatura e di un ingegno saldissimo di tiranti di ferro a doppia vite — si poteron poi con sicurezza medicare le piaghe della centinatura e dell'intonaco, fissare con vigorose chiavarde gli stucchi di più alto sbalzo, mutando in ordigno di sicurezza quella che pareva presentissima minaccia, e, per entro i crepacci ond'era solcato quel povero Olimpo del Semini, condurre con infinita diligenza un lavorio di fili d'ottone sprangati da meglio che tre centinaja di viti della stessa lega metallica; sopra la quale infine, per non temer essa ingiurie dagli ossidi, la mano studiosamente pietosa del restauratore s'industriò a sanare, non che le aperte ferite, persino le ultime cicatrici. E intanto si muravano, dalle fondamenta in su, certi enormi vani, stati un tempo camini o peggio, assicurando così da un pericolo fino allora forse ignoto o mal noto, la fabbrica intera; e sopratutto l'archivio, che sovraincombe al salone.

Poi venne lo studio della luce. Che non s'era detto di codesto immane e cieco salone, novello Polifemo,

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum!

Ma a quello dell'Odissea era inutile divellere il palo dall' occhio; al nostro, bastava levare le cateratte. Si principiò dalla finestra murata verso la Corte d'onore, proprio sul lato di mezzodì; e perchè quella sorta di parassite, peggiori delle ortiche e delle gramigne, che sono per un edifizio le postume superfetazioni, si erano estese a guastare anche il detto cortile, e ne avevano otturato a primo piano l'elegante peribolo, si pensò a sbrattare l'ingombro, almeno da quella parte che costeggia il salone, riaprendovi i tre archi del prisco loggiato. Nel quale il valente architetto imaginando che da pilastro a pilastro, invece dei rozzi parapetti di muro, dovevan correre in origine balaustrate di leggiadra fattura, già aveva in pronto il disegno per ridonargliele; allorchè, sgretolato l'intonaco, vennero appunto in luce le antiche, invenzione graziosissima, che diligentemente furon poi restaurate. Ma di codesta loggia e di tutta la Corte d'onore ripiglierem più sotto il discorso. Per tornare intanto al salone, riapertavi la detta finestra sul lato di mezzodì, non senza allargarne il perimetro quant'era possibile, si fece il medesimo di quell'altra che le fa riscontro da tramontana; indi, smurate le tribune, si scese alle finestre inferiori. Non si potevano costì le dimensioni, vincolate al partito architettonico interno, pur d'un punto alterare; ma dove per la mala strombatura dei muri la luce penetrava di sotto in su, pensò l'architetto a rivolgere in contrario senso gli sguanci (che altrettanto aveva già fatto per quelle di sopra), sì che la luce piovesse dall'alto; e quel che poteva avere d'ingrato l'aspetto esterioro assai acconciamente corresse, divisando all'esterno una maniera di stipite a insenatura parallela al piano della finestra, che la fa parere di miglior forma, col prolungarne il rettangolo. Così anche s'ebbe il modulo per riformare tutta quella facciata, secondo vedremo a suo luogo. Restava di profittare il più possibile delle aper-

ture a terreno, che danno sui due cortili; e fu fatto; due di quelle ch'eran foggiate a finestra si prolungarono a poggiuolo, disimpacciandole dalle rozze e tristi inferriate; e le mediane anch'esse, pur conservato loro l'aspetto e l'uso di porta, si fecero a battenti vetrati.

Solidità e luce erano assicurate; ma il salone non aveva a restare una curiosa anticaglia; doveva diventare condegna sede al Consiglio di una illustre città. Di che guisa accomodarlo alle convenienze di una assemblea? Dove gli ingressi per il pubblico, per i rappresentanti della stampa, per i Consiglieri? Dove una prossima sala, nella quale possano questi venire a diportarsi in famigliari colloquii? Dove il vestiario e le altre comodità? E la Giunta, che ha in primo piano gli ufficii, avrà ella a scendere lo scalone poco meno che in vista del pubblico, per entrare in Consiglio? E per le filze degli atti, s'avrà forse a fare altrettanto? Queste e molte altre le domande di cui s'era visto investito chi, battagliando per il restauro, aveva osato rendersi mallevadore anche della acconcezza a quella nova destinazione. Vorremmo ora mostrare come l'architetto abbia attenuto per lui la promessa; ma chi ha la pazienza di leggere è mestieri che ci ajuti, tollerando, in mancanza di illustrazioni grafiche, alcune parole di schiarimento.

Il Palazzo Marino, chiamiamolo per poco ancora così, tra le altre bizzarre sue venture ha anche questa, che il lato non finito, anzi, per essere rimasto trecent'anni ascoso in un'oscura viottola, rozzamente appena abbozzato, è quel desso che deve levarsi a onore e dignità di facciata. Onde a pigliarlo com'è, o piuttosto com'era, quando si diè mano al nostro restauro, è il peggio coordinato ai cortili. La corte d'onore non vi sbocca per lo mezzo, ma per un de'fianchi; e non per un atrio capace, ma per una sorta di voltone ad archi ribassati. Il cortile piccolo non ci ha, o diciam meglio, non ci aveva, sbocco di sorta. A far cosa dunque che non fosse precaria ed improvida, bisognava che l'assetto del salone e delle attigue stanze terrene s'impernasse non al disordine della fronte attuale, ma all'ordine virtuale di quella che avrà da sorgere. E i nostri edili, che, entrati una volta nel proposito sincero del restauro,

l'hanno largamente inteso e francamente assistito, prevennero i voti dell'architetto e della Commissione di Vigilanza; ai quali fecero mandato amplissimo, comechè questi poi ne usassero con temperanza, di occuparsi anche di codesta bisogna.

La questione fu coscienziosamente studiata; e stanno negli archivii del Comune le tavole dove il nuovo assetto della fronte, in quello che ha di più vitale, è messo in sodo dal nostro architetto con maturità e antiveggenza degne di alto elogio, perchè non vi è solamente dimostrata una nuova e migliore distribuzione di pieni e di vani, ma, di tutte le difficoltà che naturalmente ne scaturiscono (chi all'esterno voglia acconciamente connettere l'assetto interiore) è sopperita la soluzione. Questa doveva essere, e fu, la base anche del nostro restauro, che si partì da tre postulati, o, se vi piace meglio, s'incardinò a tre capisaldi: postura dello scalone ove esiste attualmente, e dove fu collocato ab-antico, siccome la struttura dimostra; due ingressi normali nella facciata: l'uno da aprirsi sull'asse del maggior cortile; l'altro, di riscontro euritmico al primo, e a sfogo del cortile minore. Se non che, rispetto a quest'ultimo ingresso, si riconobbe l'opportunità di attuarlo immediate, soddisfacendo così a quel desiderio di agevole viabilità al quale altri aveva voluto sagrificare perfino il più accarezzato pensiero dell'Alessi; rispetto all'ingresso invece da coordinarsi alla corte d'onore, l'opera, per angustia di tempo, fu diferita.

Con questi avvedimenti, si diè mano al lavoro. E primieramente fu pensato a levare, da piè lo scalone, la rampa che scendeva ai sotterranei, e che bruttava la maggiore entrata di Palazzo colle sozzure degl'infimi servigi; poi, considerando l'erto pendio delle altre rampe, cagione di continue e non ingiuste lamentele, si provvide a rifarle con inclinazione più mite, elevando il primo ripiano e prolungando d'alquanti gradini l'invito per cui vi si accede. Così anche si ottenne sottesso lo scalone uno spazio bastevole a cavarne, con altre comodità, un piccolo ma elegante vestibolo, che si offre spontaneo agli sguardi, a manca dell'entrata maggiore. È codesto l'accesso pei Consiglieri; e chi, volgendo a manca, entra nel detto vestibolo, messo per due lati a porte

vetrate, trova sulla sinistra una capace anticamera, tutta diligentemente ordinata a vestiario; sulla destra un gabinetto, da cui si scende agli agiamenti. Di rimpetto poi, per una porta ampia quant'è il vestibolo stesso, penetra in una vasta e lucida sala; e questa, a non dubitarne, è la medesima che l'Alessi divisava a gradevole ambulatorio dinanzi al salone. L'architetto nostro l'ha opportunamente restituita al suo ufficio; oltrechè per la luce splendidissima che la investe, ella è altresì accomodata ottimamente ad esporvi, quante volte bisogni o piaccia al Consiglio, ogni maniera di plastiche e di disegni. E mobilio, e parato, e vecchi quadri, e scritte in caratteri del tempo, armonizzano colla volta antica, che, partita a grandi lacunari, è tutta messa a rosoni ed altri stucchi, un po' grevi se si vuole, ma gagliardamente modellati con la briosa sprezzatura di quei facilissimi decoratori. Altri stucchi incorniciano dal lato di mattina un'ampia finestra, e dall'opposto lato fregiano l'ingresso a un secondo vestibolo; dal quale, per la porta di testata, grandissima, si va nel salone.

Ma prima di entrarvi, un'occhiata ancora alle adjacenze di cotesta antisala. S'è detto che bisognava uno sfogo al cortile minore, pel giro dei veicoli; escite di grazia dall'antisala per la porta di faccia a quella da cui siete entrati, ed eccovi un atrio, che appunto va dal minor cortile alla piazza; e costì, custodita da una botola di ferro, ecco anche quella discesa ai sotterranei, che fu tolta da piè lo scalone. S'è detto che bisognava una comunicazione facile insieme e non pubblica cogli ufficii del piano superiore; movete dall'antisala verso il salone, e, in quel secondo vestibolo che lo precede, eccovi a destra un congegno a saliscendi per le carte; a sinistra, in servigio particolare dalla Giunta, una breve e comoda scala. È dunque lecito credere soddisfatto ogni ragionevole desiderio di quegli avvedimenti, che s'attengono alle ragioni dell'utile, e non lo vogliono sagrificate alle ragioni del bello. Ed ora vediamo, che n'è tempo, il salone medesimo, o, per chiamarlo ormai col nome che gli si addice, la Sala del Consiglio.

Se il conte Marino levasse il capo dal suo guanciale di polve, e s'affacciasse costì, vedrebbe l'antico sogno della sua fastosa ricchezza incarnato in

quella efficacia di vero, nella quale, del suo vivente, aveva indarno sperato di compiacersi. Oltrechè l'opera ornamentale era, già s'è detto, rimasta in tronco a quattro metri e mezzo dal suolo, è anche facile intendere come tutta aspettasse, pur dov'era condotta a buon porto, quegli ultimi tocchi, che l'insieme soltanto deve e può suggerire. Tre secoli poi, durante i quali non si sa dire se ne abbiano fatto peggior governo gli strapazzi del gabelliere o le odiose carezze dell'imbianchino, avevano siffattamente obliterato e rilievi e colori e, diremmo quasi, intenzioni, da volersi, a restituirle, piuttosto divinazione che interpretazione. Quest'ultima può essere fatica di studioso; quella è dono solamente d'artista; e perchè, a entrare con sicurezza nel concetto altrui, bisogna possedere il maneggio di quelle stesse facoltà ed attitudini ond'è scaturito, a continuar l'architetto pittore del Cinquecento si voleva chi fosse insieme architetto e pittore.

È una povera infermità di menti volgari, ma, perchè anche queste fan numero, è, a' nostri tempi, una infermità pur troppo diffusa, l'avere in conto di gravità l'angustia degli studi, e il pigliare senz'altro in sospetto di inframmettente, e il trattare con superbo sopracciglio, chi per poco accenni a varcar gli steccati, che ammiseriti ingegni han posto a sè stessi. Lamentevole a dirsi e pur vero: come, per venire presso taluni in reputazione d'uomo sodo e di buon consiglio, bisogna ripudiare o nascondere l'esercizio delle lettere, così quello della pittura, a voler passare, presso molti altri, per architetto di polso. O ingegni divinamente interi del Cinquecento, maraviglioso Leonardo, sapientissimo Leon Battista, e tu sacro petto di Michelangelo, che negavi, non pur valore, ma nome soltanto d'architetto, a chi non avesse famigliare il magistero della forma umana, spirate voi più degno concetto dell'arte alla turba dei pedantucoli e dei faccendieri; noi ci appelliamo dal magnifico loro disdegno alle simpatie dei pochi valenti, e al buon senso dei molti che vivon fuori dai pregiudizii. E consideriamo fortuna che l'opera di Galeazzo Alessi e dei compagni suoi genovesi sia venuta a mani avvezze a trattare colori e crete, stecchi e pennelli, non meno di compassi e di squadre.

L'effetto, o ci inganniamo, se ne vede subito nel partito generale della ornamentazione: la quale, svariatissima di linee e di forme con poche e vigorose colorazioni nelle figure, voleva dal restauratore una temperanza sagace, che finamente avvicendasse toni abbastanza varii da pascerne gli occhi dilettosamente, e non tanto spiccati da alterare quella unità, che la composizione straricca metteva già a non poco cimento. O ci apponiamo in fallo, o questo gioco armonico, che dalla gamma più tenue della vôlta scende per giusta transizione a ringagliardirsi mano mano in più vigoroso e a dir così in più sonoro accordo, è mirabilmente pensato. Le dorature poi, piuttosto adoperate a scrivere i contorni e ad illeggiadrire le masse, che non a soprafare col barbaglio, ci sembrano esempio di quel che debba essere questa maniera, intesa per lo più a controsenso, di dar l'ultimo cesello alla decorazione.

Due membri principali sono nuovi di getto: l'uno è il primo ordine di eleganti contrappilastri trigemini, alternati a ricche specchiature di marmi colorati; da ciascuna delle quali, impostandosi a un capo d'irco infulato di bellissimo frascame, si spicca un triplice e assai bene fronzuto stelo di bronzo a reggere tre grandiosi globi di cristallo, dove la sera sprizzano copiose e gioconde le fiammelle del gas; l'altro è il fregio a putti e fogliami variopinti su fondo d'oro, che adorna la trabeazione; legame questo ottimamente trovato fra la colorazione della medaglia grandissima che occupa lo sfondo della volta, e quella delle tempere non men vigorose che sulle pareti si alternano a finestre o a riquadri istoriati di basso rilievo. Una stessa mano, quella del nostro architetto, ha felicemente ravvivato e armonizzato ad un tempo i toni di queste tempere e della medaglia, dopo che l'industria paziente di un provetto restauratore le aveva lodevolmente risaldate e deterse; la stessa mano ha, con l'assistenza di allievi, disegnato e condotto di colore anche l'imaginoso fregio, che non dubitiamo asserire il più felice ornamento di questa sala. Corre sul detto fregio, a spiccati caratteri d'oro sopra oro, una leggenda: e perchè nessuna cosa parve più degna d'essere ricordata ai consultori del Comune che la civile sapienza dei nostri padri romani, sortiti, come ha detto

il poeta, a governare il mondo, quella leggenda tolta alla legge antica *de suffragiis*, che Cicerone ci ha conservata nel suo trattato *de Oratore*, suona così: *Siate nel disputare temperanti; tutelate la causa del popolo; lunge di costì la violenza.*

QUAE IN PATRIBUS AGENTUR MODICA SUNTO. CAUSSAS POPULI TENETO. VIS ABESTO.

Non si vuol tacere che sulla zona mediana della trabeazione s'erano potute raccogliere alcune traccie di caratteri, o piuttosto solchi lasciati da lettere metalliche state a forza divelte; delle quali, restituendo con facile induzione le mancanti, era venuto fatto di riconnettere una epigrafe dedicatoria, contemporanea alla sala; ma, poichè questa stava per essere consacrata alla cosa pubblica, e il conte Marino (che d'altri non parlava l'epigrafe) non pareva affatto auspice degno alle disputazioni di libera e patria assemblea, fu reputato equo partito il conservarne memoria sulla facciata esteriore, dando invece all'interno della sala, ove siede il Consiglio, auspizii più fausti. Per questo anche, inaugurata al posto d'onore l'effigie di un principe che insegna prodezza e lealtà con l'esempio, fu, nello scudo che doveva reggere le armi del Conte e Duca, instaurata invece la croce gloriosa, memore di Pontida e di Legnano, cinta con le imprese dei sestieri dove all'araldico leone fa riscontro eloquente il trespolo dell'officina, e onorata di quella corona murale, che non invidia piumati cimieri.

Per quel che è infine del materiale assetto della sala, e' si spiega da sè. Se già non lo avessero suggerito le ragioni dell'edifizio e lo scopo a cui si destina, avrebbe bastato a indicarlo la giacitura data alla grande composizione pittorica, che fronteggia la corte d'onore. Rimpetto adunque all'ingresso mediano, che s'apre su un degli assi di questa e che fu serbato a occasioni solenni, sorge un palco rettangolare coi banchi della Presidenza e della Giunta; e a quello, come a diametro, si coordina un emiciclo di tre gradi, capace di ottanta seggi, e partito in tre sezioni da spaziosi viali, che si rannodano a un ambulacro comune. I campi mistilinei intercisi fra l'ambulacro e la parete

longitudinale sono disposti a tribune pubbliche, e a queste si accede da due porte minori della parete di testata, che hanno all'opposto lembo di questa un simulato riscontro; da ultimo, il nobile ingresso che prospetta quello dei Consiglieri, è serbato ai rappresentanti della stampa. In occasione poi di straordinarii ritrovi, tutto il pavimento può, per via d'impalcati, ridursi a un livello; e la illuminazione notturna può raddoppiarsi, impostando a certe maschere di sopra la trabeazione un secondo ordine di ricchissimi steli di bronzo, da ciascun dei quali scaturiscono, in tre tazze, tre fiamme.

Ma coteste aridità descrittive non rendono a gran pezza il carattere, che diremmo volentieri senatorio, del nuovo arredo. Gli ampli e gagliardi serrami in massiccio legno di noce, benissimo intagliati di sobrii ornamenti, la linea semplice e austera dei seggi che ricorrono a triplice fila, i grandissimi e tersi cristalli, i toni succosi e gravi dei tappeti e dei parati, lo splendore dei bronzi e degli argenti unicamente concesso, e per liberalità volontaria di privati, alla suppellettile presidenziale, ed anche in questa vinto dal merito dei finissimi ceselli, che l'hanno lavorata e ricerca — tutto sembra inteso a significare che non si volle il cieco fasto della ricchezza, ma il geniale conforto dell'arte; nè già a nudrire vanità e mollezza di privato costume, sì bene a circondare di filiale riverenza il sacrario della tradizione cittadina.

Poche notizie ancora, e s'è finito. Chi abbia avuto occasione di entrare dalla via alle Case rotte nel Palazzo del Comune — e le occasioni non mancano, poichè, sendo quivi gli uffizii, come dicono, di stato civile, in quel picciolo cortile si compendia, dalla cuna al talamo e da questo alla tomba, tutto il dramma di questa povera vita — chi abbia avuto cotesta occasione, ricorderà una trista muraglia, la quale, male dissimulando la propria povertà sotto non so che rottami architettonici, che non le giungevano, per così dire, allo stinco, pareva guatare biecamente in faccia i visitatori per certe aperture, meno somiglianti a finestre che a feritoje. Oggi, levando gli occhi a quella stessa muraglia, non la si vede già rimpannucciata a nuovo in foggie disadatte all'età, elemosina solita dei noncuranti nepoti; ma ritornata, come a dire, a quella

dignità di fortune, da cui pareva scaduta. Quell'ammiglioramento delle finestre, di cui altrove s'è detto, ha cominciato a essere un primo ristoro; un po' di corredo ha poi largito il decoratore, ma nascondendo caritatevolmente la mano; e ha procurato piuttosto racconciare alla derelitta i lembi della vecchia veste. A escir di figura, gli ornamenti e le scritture e i blasoni che fregiano quella facciata arieggian bene l'antico; antica anzi è la leggenda che corre sulla zona mediana, e riprodotta appunto al livello ove se ne rinvennero dentro al salone le traccie. Essa dice così:

Thomas a Marino Dux Terrae Novae ad familiae suae memoriam et ornamentum civitatis a fundamentis erexit ornavitq. anno a natali Jesu Christi servatoris MDLVIII.

Nè altro di moderno s'aggiunse, se non quanto era necessario a chiarire della verità i riguardanti; ai quali assai pianamente, e smessa ogni pretensione epigrafica, la raccontano due scritte del seguente tenore:

IL COMUNE DI MILANO
RESTAURÒ
LA GRANDE AULA TERRENA
DI QUESTO PALAZZO
OPERA DI G. ALESSI DA PERUGIA
E LA FECE SEDE DEL CONSIGLIO
NEL MDCCCLXXII.

LO STESSO DECRETO
CHE FREGIÒ
CON LO STEMMA DEL COMUNE
LA CASA DEI MARINO
RESTITUÌ A PERENNE MEMORIA
LA EPIGRAFE E LE ARMI
DEL FONDATORE.

Rimane ultima la corte d'onore a visitarsi, e costì abbiamo assai meno a narrare di cose compiute, che non a esprimere desiderii e speranze. Non è altro ancora che un desiderio l'atrio che dal commezzo del cortile deve riescire alla piazza; ma di codesta riforma l'opportunità è sì immediata e evidente, che non dubitiamo di vederla presto conversa in realtà. Un'altra rintegrazione artistica è desiderata dall'universale; e l'averne avviata già parte non attutisce affatto, anzi ravviva negli animi, quella che non si vuol più chia-

mare speranza, ma aspettazione. Accenniamo allo sgombro della loggia, vituperosamente otturata nel passato secolo, e che — dopo lo sperimento si può affermarlo con fronte sicura — libera che sia tutta quanta, sarà un giojello di più, cavato dalle macerie. Già il Consiglio del Comune ha dato pegno delle sue intenzioni, decretando che a cotesta loggia, come a sede più degna, fossero tramutate, da certi vani di finestra che infelicemente occupavano, due lapidi commemorative dei caduti nelle patrie battaglie; onde è lecito augurare che le due altre non tarderanno a far riscontro alle prime. Aggiunge poi rincalzo e cagione a bene sperare, l'esempio imitabile di un cittadino, alla liberalità del quale si deve, se due delle otto nicchie intermesse alle pilastrate ospitano finalmente statue di lodato scalpello; e infine, come se la ridesta arte del Cinquecento volesse incoraggiare i suoi amatori con un geniale sorriso, in cotesta medesima loggia si va di per di cavando di sotto alla calce un fantastico ricamo dei meglio fioriti grotteschi. Quel che è fatto non sia dunque altro che stimolo a quel che resta da fare [1].

[1] Rendiamo un giusto tributo al merito di ciascuno, pubblicando più innanzi, oltre al nome dell'esimio architetto, quelli di tutti gli artisti e capi-artieri che collaborarono al restauro ed all'arredo.

Ideò e diresse tutta l'opera del restauro e dell'arredo, fornendo i disegni e modelli di tutti i particolari, ed eseguendo di propria mano il nuovo fregio, il cav. arch. ANGELO COLLA. Lo coadiuvarono efficacemente i collaboratori, di cui seguono i nomi, per le sottoindicate specialità.

ROBERTO SAVOJA. DOMENICO PIOTTI.	*Capimastri.* Opere di fabbrica. Consolidazione della vòlta.
GIUSEPPE TALAMONI.	Allestimento di disegni preparatorii e lavori di decorazione.
NAPOLEONE MELINI. GIOVANNI ALLIEVI. GIOVANNI BARELLA. CESARE SOMMARUGA.	Cooperazione al restauro dei dipinti.
GIUSEPPE BAYER.	Statue in marmo, rappresentanti Cerere e Igea. (Dono del signor Francesco Curioni).
GIOVANNI SPERTINI.	Esecuzione in plastica del busto di S. M. il Re.
ENRICO BRAGA.	Esecuzione in plastica di figure ornamentali.
CESARE PIROVANO.	Esecuzione di tutti i serramenti del Salone, sedili ed altri lavori in legno di noce a ricco intaglio.
GAETANO CANETTA.	Cristalli e vetri di grande dimensione per tutti i detti serramenti.

Antonio Grandi. — Vetri per altri serramenti.

Carlo Ponti. / Carlo Lonati. — Lavori da tappezziere.

Giovanni Bellezza. / Giuseppe Franzosi. — Esecuzione a cesello di otto bronzi d'arte dorati, formanti parte della suppellettile del banco presidenziale. (Dono di un cittadino.)

Fratelli Brioschi (*Ditta*). — Direzione dell'opera di sei candelabri in bronzo, dorati, formanti parte della detta suppellettile. (Dono come sopra.) Bronzi ossidati per servizio da scrittojo.

Eugenio Bellosio. — Lavoro a cesello dei detti candelabri.

Carlo Cacciamognaga. / Giovanni Brambilla. — Esecuzione di modelli in legno e cera per i medesimi.

Ambrogio Grossi. — Sistemazione e montatura dei medesimi.

Biagio Ferrari. — Doratura galvano-plastica e brunitura di tutta la detta suppellettile per il banco presidenziale.

Antonio Ghezzi. — Esecuzione a cesello di due vassoi di metallo, argentato, formanti altra parte della suppellettile presidenziale. (Dono del sig. assess. comm. Servoliai.) Esecuzione di dodici grandiosi apparecchi sbalzati in lastra, per illuminazione straordinaria.

Giuseppe Milanaccio. — Esecuzione di altri dodici grandiosi apparecchi sbalzati in lastra, per illuminazione quotidiana.

Enrico Carrera. — *Montatura* di tutti gli apparecchi a gas. Bracciali di gitto in bronzo per l'antisala e la loggia. Lampade a sospensione per l'atrio, i vestiboli, le tribune e lo scalone. Globi e tazze di vetro per tutti i detti apparecchi.

Francesco Donati. — Tubi per la condotta del gas.

Bartolomeo Zanna. — Caloriferi.

Giuseppe Ferrari. — Restauro generale degli stucchi nel Salone ed opere di cemento.

Luigi Cavazzutti.	Altri stucchi ornamentali.
Fratelli Romani.	Altre opere di cemento.
Zappa Luigi.	Lavori da idraulico.
Giuseppe Madonnini.	Bronzi per serramenti.
Fratelli Puoni.	Orologio da muro.
Stefano Guffanti.	Dorature ornamentali.
Luigi Venegoni.	Opere di vernice.
Carlo Oggioni.	Tappezzerie di carta.
Giuseppe Mercandalli.	Reggi-carte in legno intagliato.
Vincenzo Seveso.	Cavalletti per esposizione di mappe.
Alessandro Zanoni.	Serramenti nell'antisala e locali attigui.
Giuseppe Magugliani.	Armature della soffitta.
Ferdinando Frigerio.	Meccanismo per il serramento mediano verso la loggia.
Cova Antonio.	Altri lavori da fabbro-ferrajo.
Grazioso Prestini.	Colonnine in ferro fuso.
Alessandro Pirovano.	Reggi-ombrelli in zinco.
Luigi Gaggi.	Lavori in granito.
Antonio Bogani. Fratelli Torretta.	Lapidi in marmo, scolpite a ornamenti e caratteri.
Giuseppe Carminati.	Lavori di scultura in ceppo per la facciata.
Valentini e Bernasconi.	Tinteggi.

ERRATA

Alla pag. 25, linea 19, invece di
custodita da una botola, leggasi *in una botola custodita da cateratta.*